BENE COMUNE

LA RIVISTA

12/2015

Senso del vuoto

In rete

La Rivista, Numeri, Senso del vuoto

Redazione | 14 Dicembre 2015

Marco Olivetti, Il Senato a elezione indiretta non è meno democratico (13/8/2015)

Piero Ignazi, La destra non ha voti ma ha un popolo in Espresso.repubblica.it (4/9/2015)

Ilvo Diamanti, La mutazione genetica del Movimento cinque stelle... in Demos.it (30/11/2015)

Francesco Damato, Matteo Salvini, Le Pen e il centrodestra spappolato in Formiche.net (7/12/2015)

Angelo Picariello, Politica, la crisi della classe dirigente in Avvenire.it (10/12/2015)

Sergio Centofanti, Papa Francesco: la politica sia vissuta come forma alta di carità in SanFrancescopatronoditalia.it (2/7/2015)

Il cittadino protagonista

Girgis Giorgio Sorial | 14 Dicembre 2015

La politica, intesa nel suo significato originario di cura della cosa pubblica, può tornare ad acquisire un sapore differente solo se ogni cittadino viene chiamato in causa e torna ad essere protagonista della vita politica

Mentre scrivo, l'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati ha acconsentito che 10 milioni di Euro venissero erogati ai partiti per effetto della cosiddetta "Legge Boccadutri". Una sanatoria che consente l'erogazione di rimborsi elettorali ai partiti (che quindi come capirete non sono stati affatto aboliti) senza alcun controllo sui bilanci di questi (pur essendoci una legge che stabilisce l'esatto contrario). Insomma una mossa per eludere i controlli che devono essere fatti sui bilanci dei partiti.

Perché vi scrivo questo? Perché ritengo che sia un tassello fondamentale per comprendere la crisi dei partiti e la credibilità democratica nel nostro Paese.

C'è un tratto d'unione che lega i cittadini alla politica ed è la partecipazione. Se viene a mancare questa, vengono meno i principi democratici che fondano le nostre istituzioni. Ed è un dato di fatto che tante condotte reiterate, come quella che ho appena raccontato, allontanino sempre i cittadini dalle istituzioni, lasciando un vuoto nella vita politica del Paese.

Come vi sentite a pensare che mentre affrontate le sfide quotidiane, anche economiche, alcuni vostri rappresentati politici acconsentono ad uno scempio tale? Ed è proprio questo sentimento a creare quel circolo vizioso che la democrazia rappresentativa amplifica ancor di più.

Nella democrazia rappresentativa, difatti, ogni cittadino con il proprio voto permette l'elezione di rappresentanti politici per essere governati nell'interesse della collettività. Ma se il rappresentante viene meno al mandato elettorale, alle promesse e all'impegno assunto nei confronti dei cittadini, allora dovrebbe esserci un metodo per far decadere questo rappresentante dal proprio mandato.

Questo non accade e quindi i cittadini si organizzano, in gruppi sempre più numerosi per amministrare e amministrarsi.

La partecipazione e la democrazia sono principi sui quali il Movimento 5 Stelle fonda la propria azione amministrativa e di governo. L'elettore diventa protagonista delle scelte politiche e i rappresentanti sono vincolati alle promesse fatte e al programma per il quale sono stati scelti.

È di pochi mesi fa *il primo grande progetto*: la redazione di una legge elettorale diretta espressione dei cittadini iscritti al blog beppegrillo.it. Sul portale si sono svolte una serie di votazioni che hanno permesso la formulazione della legge elettorale che poi il gruppo parlamentare ha depositato alla Camera ed al Senato.

Questo processo ha rappresentato *un momento di cultura* (ogni votazione era anticipata da una approfondita spiegazione dei vari fattori che costituiscono una legge elettorale) e di partecipazione diretta dei cittadini nella costruzione di una proposta di legge di grande importanza per la vita del Paese. Quotidianamente gli iscritti al portale possono suggerire modifiche alle proposte di legge che noi rappresentanti alla Camera ed al Senato pubblichiamo on line prima di depositarle. Queste rimangono a disposizione degli iscritti per almeno due mesi e rese disponibili a chiunque voglia suggerire modifiche ed emendamenti, prima di essere poi riviste dai deputati e senatori proponenti ed essere infine depositate.

A tutto questo bisogna sempre *aggiungere un punto fondamentale*: la rinuncia, senza se e senza ma, ai cosiddetti "rimborsi elettorali", proprio perché i cittadini italiani con il referendum del 1993 furono molto chiari sulla loro volontà di abolizione totale del finanziamento pubblico ai partiti. E noi al volere dei cittadini ci teniamo!

Con queste azioni la politica, intesa nel suo significato originario di "cura della cosa pubblica", acquisisce un sapore completamente differente per ogni cittadino. La politica impatta sulla vita di ognuno di noi.

Per questo l'obiettivo più importante è che il cittadino torni ad essere protagonista della politica.

L’irresistibile leggerezza della personalizzazione

Mauro Calise | 14 Dicembre 2015

Per una convergenza di fattori sociali, istituzionali e comunicazionali, la personalizzazione del partito sta diventando un fenomeno strutturale delle democrazie contemporane. Una situazione che facciamo fatica a riconoscere, interpretare e accettare. Dobbiamo, invece, sforzarci di comprendere per contenere e disciplinare questo fenomeno; per imbrigliarlo nella volontà popolare, che deve restare il fondamento della democrazia

Nella sua storia bicentenaria il partito politico ha vissuto *stagioni molto diverse*. Rispetto agli altri attori dominanti sulla scena istituzionale moderna, ha cambiato spesso i propri panni, la propria anima, il proprio motore. Parlamenti, governi, giudiziario si sono certo anche loro trasformati. Ma a descriverne l’ossatura fondamentale, sono poche le novità dirompenti. L’impalcatura istituzionale liberale ha attraversato senza stravolgimenti la rivoluzione industriale e numerose rivoluzioni politiche, diverse guerre mondiali e civili e qualche atroce regime dittatoriale. Il partito politico, invece, ha subito continue evoluzioni. Assumendo, nei vari contesti e fasi storiche, forme estremamente differenti.

In questa straordinaria capacità di mutare sta una delle ragioni fondamentali del suo successo. Se la forza delle istituzioni liberali risiede nella stabilità, la forza del partito come istituzione cardine della democrazia consiste nella sua adattabilità. Per definizione e vocazione, il partito dovrebbe infatti incarnare il tramite principale tra le domande della società e le risposte dei governanti. E’ dunque comprensibile e auspicabile che anche nella sua forma il partito rifletta le principali trasformazioni che investono il corpo sociale. In questa luce, il partito notabiliare, il partito di massa e il partito pigliatutto – per citare tre passaggi chiave – sono innanzitutto lo specchio di radicali cambiamenti sociali. Così come profondamente innervata nella realtà – materiale e virtuale – del nostro tempo è l’evoluzione più recente, che ho chiamato "partito personale".

La migliore introduzione, dunque, *al tema della personalizzazione del partito* consiste nell’invito a guardarci intorno, a partire dalla società in cui viviamo. E a misurare il tasso di

personalizzazione, nonché le varie modalità in cui si esprime. Se infatti il secolo passato era stato improntato alle grandi ideologie, mobilitazioni ed organizzazioni collettive, il nuovo millennio sembra avere adottato la bandiera dell'individualismo. Già a partire dagli anni Ottanta, con la rivoluzione thatcheriana e reaganiana nei paesi che fanno da traino alle svolte più importanti. Una rivoluzione anticipata, nella fenomenologia culturale, dalle analisi di Christopher Lasch, grande interprete della modernità prematuramente scomparso, che seppe leggere i caratteri originali del ritorno dell'individuo sullo scorcio del XX secolo: la sconfitta del progetto illuministico e la deriva narcisistica di un «io minimo».

Per comprendere, dunque, *come si stia passando dal partito collettivo di massa a quello individualistico personale*, è bene innanzitutto tenere i piedi ben piantati nei processi sociali profondi che viviamo. E che i partiti tendono a riflettere, molto più che a guidare. Saremo, così, meno sorpresi di ritrovarci, nel pieno della stagione individualistica della società, partiti che accentuano fortemente la tendenza a personalizzarsi. La spinta alla personalizzazione proviene, inoltre, da altre due arene fondamentali delle democrazie contemporanee. L'arena istituzionale e quella delle comunicazioni di massa.

Se la seconda metà del novecento era stata *segnata dal predominio del parlamento* come luogo di elaborazione e mediazione delle istanze sociali, l'equilibrio dei poteri si è andato sempre più spostando, agli esordi del nuovo secolo, verso la sfera esecutiva. L'attività legislativa avviene, oggi, prevalentemente ad opera del governo. Sia in maniera diretta, attraverso la decretazione d'urgenza e quella delegata. Sia indirettamente, attraverso la preponderanza di leggi ad iniziativa dell'esecutivo. All'interno del governo, inoltre, si è accresciuto enormemente il peso del presidente del consiglio nei confronti dell'organo collegiale. Da primus inter pares, quale era rimasto durante tutta la Prima repubblica, il Premier si è ormai affermato come il dominus indiscusso del processo decisionale. Uniformandosi a un modello già da tempo invalso nelle principali democrazie.

Il primato del Primo ministro *si fonda su diversi fattori*. Innanzitutto un potenziamento delle strutture organizzative e di coordinamento alle sue dirette dipendenze, che gli consentono un controllo tempestivo dei vari fronti di policy-making. In Italia, si è trattata di una vera e propria rivoluzione istituzionale, che ha posto rimedio alla endemica debolezza della Presidenza attraverso un processo di riforma iniziato negli anni Ottanta e consolidatosi attraverso diversi passaggi, soprattutto per iniziativa dei governi di centrosinistra. Non meno importante è il predominio di cui il Premier gode oggi nei rapporti con l'opinione pubblica. Anche in questo caso, si è trattato di un tardivo adeguamento dell'Italia al trend delle democrazie occidentali, e un ruolo importante è stato svolto da Silvio Berlusconi, con la sua capacità di catalizzare il dibattito – e lo scontro – politico sulla propria azione, e personalità.

La spinta mediatica a una rappresentazione personalizzata *della scena politica non si*

esaurisce, tuttavia, nel perimetro di Palazzo Chigi. La colonizzazione mediatica della vita quotidiana è in strettissima simbiosi con la fenomenologia della leadership, la alimenta e ne è, a sua volta, costantemente alimentata. La media logic – dalla televisione al web – ha mutato drasticamente i circuiti della partecipazione e identificazione. Scalzando partiti e parlamenti dal loro presidio secolare della discussione, e monopolio della elaborazione. Al posto del logos collettivo come principio di identità, c'è l'irruzione dell'io: narcisistico, autoreferenziale, carismatico. Eroi, combattenti, perdenti: i leader sono gli interpreti obbligati di ogni narrazione mediatica. I campioni del consenso e dell'auditel alle cui sorti le democrazie del pubblico sono costrette ad affidarsi.

Per questa convergenza di fattori – sociali, istituzionali, comunicazionali – *la personalizzazione del partito sta diventando un fenomeno strutturale* delle democrazie contemporanee. Al punto che il sistema politico, nel suo complesso, si configura, ormai, come una «democrazia del leader» . Un regime che facciamo fatica a riconoscere, a interpretare. Ad accettare. Ma che dobbiamo, invece, sforzarci di comprendere. Per contenerlo, disciplinarlo. Imbrigliarlo nella volontà popolare, che ne deve restare il fondamento.

Scommettere sulla società civile

Gianni Bottalico | 11 Dicembre 2015

I corpi intermedi potranno evitare di scivolare nell'oblio affrontando con coraggio le questioni cruciali del nostro tempo e recuperando l'originaria vocazione di organismi di prossimità capaci di creare reti tra cittadini e istituzioni, tra domanda e offerta politica, sociale ed economica

Perché la politica appare deludente? Cosa accade ai corpi intermedi? Partiti, sindacati, strutture cooperative, associazioni, rischiano di affondare nel naufragio che sta travolgendo punti di riferimento consolidati. La progressiva individualizzazione degli interessi e delle appartenenze, la "molecolarizzazione" del sistema socio-economico italiano, la personalizzazione della leadership, il diffondersi di pratiche di pseudo democrazia diretta che isola gli individui e annulla ogni possibilità di aggregazione, e non da ultimo una crisi economica globale, hanno messo a dura prova tutte le strutture d'intermediazione.

Nessuno viene risparmiato da questa crisi; una *crisi di legittimazione, di incisività, di rappresentanza, di partecipazione*. La democrazia non si esaurisce con la sola delega elettorale. È anche sussidiarietà. La società organizzata può e deve svolgere funzioni pubbliche, dal welfare alla sanità, dalla cultura all'ambiente.

L'assenza di soggetti in grado d'interpretare la realtà del Paese *sottrae alla società italiana un importante patrimonio*: il processo di partecipazione alla vita pubblica e di formazione dei gruppi dirigenti – sempre più cooptati dall'altro ed espressione di quella minoranza di cittadini in qualche modo garantiti – indispensabile per la maturazione democratica del Paese. Purtroppo, le risposte date a questa crisi della partecipazione e della rappresentanza sono state quasi solo in termini di riforma dei meccanismi elettorali.

Invece tali risposte vanno cercate soprattutto *in un'altra direzione*, quella del progressivo esautoramento delle istituzioni democratiche a vantaggio dei centri del potere reale, costituiti da alcuni grandi poteri economici e finanziari. Questi non si limitano ad esercitare delle pressioni nei confronti delle istituzioni politiche ma considerano loro stessi come poteri che impongono la loro agenda ai legittimi titolari del potere. Una agenda spesso spregiudicata, incurante delle disuguaglianze e delle guerre che produce nel mondo, verso la quale i grandi mezzi di informazione appaiono incapaci di critica. Sta qui la ragione profonda

della politica che delude, perché in larghi suoi settori ha reciso il legame vitale con il popolo per consegnarsi, più o meno apertamente, alla nomenclatura internazionale globalista.

Il primo passo per ridare credibilità *alla politica ed ai corpi sociali intermedi è quello di rifiutare l'abbraccio con queste élite*. Si tratta di una scelta doverosa e che, per quel che ci riguarda, la dirigenza nazionale delle Acli, considera strategica quando sottolineiamo che oggi la questione dell'autonomia delle Acli si pone innanzitutto in termini di rifiuto di quella che Papa Francesco ha definito "l'idolatria del denaro", che invece sta alla base degli ambienti che detengono realmente il potere in Occidente. Si tratta del presupposto per riuscire a interpretare e rappresentare al meglio gli interessi dei nostri associati, perseguendo al contempo interessi generali.

Da qui consegue una capacità di *tornare a leggere i fenomeni dell'impoverimento dei ceti medi*, dell'aumento della povertà, dello smantellamento dello stato sociale, e di denunciarne la causa ultima «nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano» (Evangelii Gaudium, §55), che si esprime anche nel monetarismo che nega il fatto incontrovertibile che la moneta appartiene al popolo, ed opera un furto alla collettività nella misura in cui ne affida la proprietà ai banchieri privati.

Da qui deriva anche la capacità di *cercare risposte nuove e coerenti con la pace*, di fronte al disorientamento dei cittadini che vedono che chi realmente comanda in Occidente (la finanza speculativa, l'industria delle armi, le compagnie petrolifere) persegue un disegno di destabilizzazione e di creazione di caos che ha prodotto rischiosissime guerre alle porte dell'Europa, ad Est e nel Medio Oriente. Fino a costringerci a chiedere fino a che punto e se una tale strategia della Nato possa ancora contare sulla partecipazione dell'Italia e se corrisponda agli interessi dell'intera Unione Europea, e se addirittura, come ha scritto il vice direttore di Famiglia Cristiana Fulvio Scaglione, essa non sia meritevole di «una qualche Norimberga» per i crimini di guerra compiuti.

Per tutte queste ragioni vale ancora la pena *scommettere sui corpi intermedi*. Certo, non godono di un buono stato di salute, ma un conto è denunciarne le manchevolezze, i ritardi e finanche le degenerazioni, un altro è negarne la dignità e la legittimità. Il loro futuro dipenderà da come sapranno interpretare il loro ruolo di rappresentanza. Solo affrontando con coraggio le questioni cruciali per il nostro tempo e recuperando l'originaria vocazione di organismi di prossimità capaci di creare reti tra i cittadini e le istituzioni, tra la domanda e l'offerta politica, sociale ed economica potranno evitare di scivolare nell'oblio.

Più poteri al leader? Sì, ma ad alcune condizioni

La Rivista, Numeri, Senso del vuoto

Stefano Semplici | 11 Dicembre 2015

La democrazia decidente che è il mantra che accompagna l'irresistibile avanzata degli zelatori della nuova Costituzione, è pensata come una democrazia di leader in competizione tra loro per vincere le elezioni e governare. Ma è possibile governere la personalizzazione della politica? Ci sono alemo due linee di intervento percorribili: porre limiti temporali al potere del leader e obbligarlo a fare squadra

Una maggiore "personalizzazione" della politica *è probabilmente l'esito inevitabile* della riconfigurazione del rapporto fra le due fondamentali funzioni della rappresentanza e della decisione che sembra caratterizzare le democrazie occidentali del ventunesimo secolo. La liquefazione delle identità collettive forti, stabili e radicate nei loro territori, che è il naturale portato della policromia culturale tipica delle società complesse e viene amplificata dai potenti vettori della globalizzazione, ridefinisce in profondità la doppia questione della responsabilità politica (il momento della decisione) e della fiducia (il momento della rappresentanza), che non potendo più contare sull'ormeggio offerto un tempo dai partiti con il loro personale specializzato tendono adesso a raccogliersi intorno al volto, ai gesti, alle promesse di un leader, che è almeno una persona in carne ed ossa alla quale, nelle prossime elezioni, si potrà chiedere conto di quanto avrà fatto, per confermarlo o mandarlo a casa. La democrazia decidente, che è – ben più della rottamazione del bicameralismo perfetto – il mantra che accompagna l'irresistibile avanzata degli zelatori della nuova Costituzione, è pensata di fatto come una democrazia di leader in competizione tra loro per vincere le elezioni e governare.

Si può e forse si deve accettare questa conclusione, *senza per questo dimenticare* la lezione di Tocqueville sui rischi che la democrazia corre quando la conciliazione del principio di libertà e della necessità che ogni comunità sia appunto governata viene ridotta alla semplice garanzia della legittimazione elettorale: tutti i cittadini votano, ma per tornare subito dopo ad essere nulla più che «una folla innumerevole» intenta a curare i propri interessi e pronta ad affidarsi per il resto ad «un potere unico», che deve preoccuparsi solo del prossimo giudizio delle urne.

La riforma della Costituzione e quella della legge elettorale di Matteo Renzi, come viene sottolineato da molti commentatori, *danno alla forma della repubblica parlamentare* nata dopo la seconda guerra mondiale *la sostanza di un presidenzialismo* per il quale si vorrebbero i correttivi tipici di questo modello, ad evitare che la personalizzazione inevitabile si trasformi in un leaderismo ipertrofico. E le soluzioni che vengono più frequentemente proposte corrispondono ad un catalogo ben noto. Accettando di pagare alla stabilizzazione del rapporto fra Parlamento e Governo il prezzo di un oggettivo indebolimento del ruolo del primo, per esempio, si chiede di rafforzare la autonomia e indipendenza dei contrappesi istituzionali, a partire dalla Presidenza della Repubblica e dalla Corte Costituzionale, evitando in particolare che una minoranza trasformata dalla legge elettorale in maggioranza parlamentare possa scegliere autonomamente i "controllori" del suo operato. Il diritto di tribuna delle minoranze, un rapporto fra eletti ed elettori che non si riduca ad un segno di matita su un elenco di nominati, uno spazio adeguato concesso al Parlamento per predisporre e discutere un'agenda che non coincida semplicemente con quella del Governo sono tutti strumenti importanti per garantire il ruolo e la dignità della rappresentanza parlamentare in un contesto profondamente diverso come quello che si va profilando sotto la poderosa spinta riformatrice del giovane leader del Pd. Ci sono però almeno altre due linee di riflessione che sono rimaste finora ai margini del dibattito e che meriterebbero proprio per questo maggiore attenzione.

La prima è quella dei limiti temporali del potere del leader. In una repubblica esplicitamente presidenziale (si pensi all'esempio degli Stati Uniti) è abbastanza normale prevedere un limite al numero dei mandati, sul presupposto che alla democrazia non fa comunque bene che un potere molto grande rimanga a tempo indeterminato nelle mani della stessa persona, anche se "è il popolo che lo vuole". È lo stesso Presidente del Consiglio ad aver dichiarato in numerose occasioni che non intende restare alla guida del paese per più di dieci anni, ma una questione così importante non può essere lasciata alla volontà del leader. Si adotti dunque davvero, magari attraverso una modifica dell'articolo 92 della Costituzione, il modello del Sindaco d'Italia, prevedendo un vero e proprio obbligo di congedo. E si aggiunga magari la riduzione di un anno della durata delle legislature, comunque opportuna nel momento in cui ad assicurare la stabilità della maggioranza parlamentare non è la volontà degli elettori ma il premio assicurato dalla legge elettorale.

Il secondo obbligo che varrebbe la pena di considerare è quello di fare squadra. La rinuncia all'uso del nome dei leader nei simboli di partito può essere sicuramente un primo passo per limitarne la sovraesposizione mediatica. Si potrebbe tuttavia pensare anche ad uno strumento più forte per contenere quella che potrebbe altrimenti diventare una chiusura solitaria del rapporto fiduciario con il popolo sovrano. Tutti sono ormai consapevoli che, con la stessa scheda, si scelgono di fatto sia i parlamentari sia il Capo del Governo. All'aspirante

Presidente del Consiglio si potrebbe chiedere di presentarsi insieme a coloro che diventeranno ministri, almeno con riferimento ai dicasteri più importanti. Gli elettori sarebbero così chiamati ad esprimersi su una squadra e non solo sul suo capitano. Si avrebbero, durante la campagna elettorale, confronti diretti anche fra i potenziali ministri dell'Economia, degli Interni, degli Esteri. E così via. Diventerebbe più difficile vedere e scegliere solo il leader. La governabilità non ne risentirebbe. E ne uscirebbe rafforzata un'idea meno "monarchica" della democrazia. Qualcuno è interessato a parlarne?

E’ possibile superare la frammentazione?

Ernesto Preziosi | 11 Dicembre 2015

La politica intesa come ricerca del bene comune attraverso i partiti, può consentire di superare l’attuale momento caratterizzato da una visione frammentata dei rapporti sociali che punta alla dissoluzione delle forme della democrazia rappresentativa. Per superare questa impasse bisogna costruire un sistema più moderno ma rispettoso del nostro edificio costituzionale

Le riforme istituzionali, su cui l’attuale governo ha molto puntato, sono un *tema importante ma non risolutivo*. Partiti e istituzioni, ormai consapevoli della non eludibilità delle stesse, si adoperano da anni nella costruzione di modelli alternativi, pur sapendo che il problema vero, non risolvibile certo solo con le riforme, è la crisi della democrazia e con essa della politica.

Sta di fatto che nel nostro Paese si assiste ad una *spinta per “fare le riforme”*; si è innescato un clima che, a fronte della lentezza dei processi di rinnovamento, porta una parte considerevole dell’opinione pubblica, a propendere per una soluzione, vorrei quasi dire: "qualunque essa sia". Anche per questo nel percorso parlamentare di questa legislatura, si vanno approvando riforme che sono senz’altro importanti, ma che in più di un caso, non sono forse le più necessarie e soprattutto potrebbero essere fatte meglio.

Come se la spinta, per molti versi emotiva, a chiudere le riforme da tempo sul tappeto, fosse un impedimento a coniugare due parole importanti: presto e bene.

Queste riforme inoltre, *non hanno un nesso diretto* con due aspetti che invece molto interessano la pubblica opinione: consentire delle economie nei costi della macchina statale e recare un vantaggio nella soluzione della crisi economica che tocca tanta parte della popolazione. Un fatto di cui tenere conto in vista della probabile onda di delusione che si potrebbe produrre.

Pur segnalando questi rischi ritengo si debba *prendere atto della situazione* provando, dall’interno, ad integrare quanto più possibile e soprattutto a tenere alto il tema di fondo

della crisi della democrazia che chiede una mobilitazione complessiva dell'opinione pubblica, e quindi di ciascuno di noi. Lo sforzo è di costruire una democrazia matura, di dare nuovo volto e nuovo metodo a quelli che l'articolo 49 della Costituzione chiama partiti politici che ritengo necessari – comunque possano essere reinventati – perché il consenso e la partecipazione non vengano catalizzati unicamente da riferimenti verticali, personalistici o mediatici che siano.

Il fatto che si sia giunti ad un passo dalla approvazione definitiva del percorso delle riforme *porta l'Italia verso una nuova dimensione istituzionale*. Termina l'esperienza del bicameralismo perfetto, si riarticolano le competenze tra centro ed enti periferici, lo Stato torna ad esercitare una funzione di maggiore controllo anche dopo l'esperienza non entusiasmante del regionalismo del titolo V.

Si apre una nuova potenzialità *per il sistema democratico* ed è una occasione per confrontarsi. Sono tante le definizioni (democrazia rappresentativa, partecipativa, diretta, deliberativa), cui sottostanno altrettanti modelli, con cui vengono articolate le proposte di coloro che, oggi, analizzano la crisi delle istituzioni democratiche del nostro Paese. Si tratta di orientarsi e di scegliere. Le istanze di rinnovamento e di riforma, ormai cavalcate trasversalmente, hanno tante parole in comune: da un lato semplificazione dei procedimenti decisionali e legislativi e, dall'altro, riduzione degli organi rappresentativi. Ma verso quale democrazia dobbiamo andare?

Legge elettorale e sistema di rappresentanza

La legge elettorale costituisce la traduzione in termini normativi delle peculiarità di un sistema politico, della sua identità profonda, l'anello di congiunzione tra la sua configurazione attuale e le prevedibili esigenze della sua trasformazione. Fondamentale è che tenga conto dell'articolazione della sua composizione e del suo bacino di consenso, delle domande e delle spinte della società civile e della società nel suo complesso. Una legge elettorale non dovrebbe mai prescindere dalla individuazione degli attori sociali sui quali essa verrà ragionevolmente ad incidere, dalla determinazione delle linee lungo le quali gli interessi materiali e le ideologie si distribuiscono, dalle pari opportunità di genere. In buona sostanza, non esistono leggi elettorali "buone" o "cattive" a prescindere: ogni soluzione è, in astratto, possibile, a condizione che, preliminarmente, ci si chieda dove passino le linee dei rapporti sociali e quali siano le loro possibilità di componimento attraverso un percorso democratico.

Alcuni hanno anche proposto forme di *democrazia diretta*. Sebbene queste istanze rappresentino una comprensibile reazione all'autoreferenzialità in cui è scaduto un certo modo di fare politica, non si può non considerarne i limiti: primi tra tutti la demagogia e il populismo cui si aggiunge il rischio che una minoranza attivista decida per una maggioranza non abbastanza informata o attiva. Non bisogna infatti dimenticare che la democrazia diretta

presuppone una altrettanto diretta conoscenza delle materie su cui ci si esprime e dunque strumenti e mezzi di approfondimento e di conoscenza dello stato reale delle questioni.

Il superamento del bicameralismo paritario è, forse, insieme alla necessità di ridefinire i rapporti tra lo Stato e le regioni, *una delle riforme istituzionali maggiormente condivisa* da tutti gli schieramenti.

Ciò che, invece, sarebbe stato auspicabile *è l'effettivo superamento del bicameralismo paritario*, con la sua trasformazione in monocameralismo puro. Tale sistema avrebbe consentito di imprimere una radicale svolta a tutta la dinamica costituzionale, senza stravolgerne le garanzie, ripartendo in maniera chiara le competenze residuali, accentrando in una sola Camera dei deputati la funzione legislativa e il conferimento della fiducia al Governo. Ma, come dicevo prima, prendiamo atto della situazione. Magari si poteva favorire un ampliamento delle competenze della Conferenza Stato-regioni e la sua esplicita previsione a livello costituzionale. In un'ottica di riforma costituzionale. Al di là di simili aspetti sostanziali ma un po' tecnici rimane il tema di fondo.

Il governo della politica in alternativa al governo di un leader

Non si può ragionare di democrazia rappresentativa *se non si ragiona di forme di partito e forme di governo*. Così come non si può parlare di partiti se non parliamo di società e di tutte quelle realtà intermedie, di quei corpi sociali che costituiscono altrettanti fattori di formazione, di partecipazione, di socializzazione appunto. Mi rendo conto che è un tema alquanto trascurato. Eppure anche ai tempi di Internet e dei social, rimane del tutto valida la dinamica dell'incontro interpersonale, del rapporto di fiducia e di amicizia, del confronto delle idee, della costruzione del consenso a partire dalle stesse. È come se nella nostra società, l'avversione motivata per le ideologie, per le loro degenerazioni partitiche e correntizie, avesse convinto a liberarsi di tutto il fardello. Eppure per partecipare ci vogliono strumenti, per tutelare il lavoro, ad esempio, ci vogliono i sindacati, che certo debbono cambiare, debbono abbandonare abitudini e privilegi, ma è fondamentale che il lavoro sia tutelato da associazioni democratiche.

La fase che stiamo vivendo per un verso presenta *aspetti deludenti, negativi, di sfiducia*; per altro invece una *grande opportunità* dove, a partire dalle associazioni, dai luoghi di aggregazione, dai mille occasionali punti di incontro, può nascere una nuova stagione di partecipazione. Ed anche i partiti, pur essendo chiamati (ormai da tanti anni) a ridefinirsi, possono avere il loro ruolo, quello previsto dalla Costituzione all'art. 49.

La crisi dei partiti, che ha sollecitato in molti il desiderio di una politica senza partiti, *va contrastata* da un recupero di credibilità da parte di questi e da una maggiore capacità di captare e guidare il consenso.

Come alternativa ad un sistema politico basato su partiti che si costituiscono come scuole di democrazia, fucine della partecipazione democratica, trasparenti mediatori degli interessi particolari e generali, si è sviluppata negli ultimi anni l'idea di una leadership forte, legittimata perché investita di largo consenso. Una leadership cui si delega l'elaborazione degli indirizzi politici a vantaggio di una rapida definizione delle scelte possibili, ma al costo di una ridotta possibilità di controllo e di rappresentanza. Chi oggi propone il semipresidenzialismo tra le riforme da varare opta per questa seconda concezione della forma di governo, presupponendo l'irreversibilità del processo di frammentazione dei partiti e della loro non riformabilità, arrivando a mettere in discussione l'attuale forma di Stato.

A questa idea di leadership forte il recente affermarsi di movimenti nati dalla crescente insoddisfazione verso il sistema della rappresentanza parlamentare *ha contrapposto l'idea di una polverizzazione della nozione stessa di leadership*, alla quale sostituire il coagularsi del consenso in consultazioni anche quotidiane dell'intero corpo politico dei cittadini; consultazioni rese possibili dalle nuove tecnologie che consentirebbero il realizzarsi dell'ideale democrazia diretta senza bisogno della rappresentanza.

Questa polverizzazione della leadership sul medio-lungo periodo *renderebbe inutile lo stesso Parlamento*, in quanto l'ideale perseguito è quello dell'abolizione della rappresentanza: tale idea contrapposta al cesarismo del leader carismatico, finisce per fare un servizio ancor peggiore alla tutela delle garanzie costituzionali, in quanto non renderebbe nemmeno realmente identificabili i centri di potere cui imputare la responsabilità delle decisioni politiche, che sarebbero schermati da una democrazia diretta a competenza onnicomprensiva e proprio per questo in ultima analisi totalitaria.

Altro compito dei parlamentari, in questa delicata fase della nostra democrazia, deve essere quello di *perseguire una forte riforma del Parlamento*, a cominciare dal completamento della riforma dei relativi regolamenti: si pensi, oltre alla necessaria, indifferibile, necessità di razionalizzare tempi e modalità del procedimento di formazione delle leggi, alla razionalizzazione della disciplina sulla formazione e il funzionamento dei gruppi parlamentari, garantendo così una sempre maggiore rispondenza ai migliori standard europei. A questa dinamica europea è infatti legata – occorre ricordarlo – la stessa storia del parlamentarismo, una tradizione che deve riscoprire la propria nobiltà e trovare al proprio interno nuovi strumenti per garantire una più efficace rappresentanza delle diverse visioni del mondo e degli interessi contrapposti dei corpi sociali: in tal modo potrà rafforzare la propria legittimità e autorevolezza neutralizzando le derive totalitarie di segno tra loro opposto.

La politica, infine, individuata come *ricerca del bene comune attraverso i partit*i – che la Costituzione (non dobbiamo dimenticarlo) tratteggia come vere e proprie "cinghie di

trasmissione" attraverso le quali le istanze e le aspirazioni della società civile vengono trasformate in proposte concrete – *può consentire di superare l'attuale*, non facile momento; il superamento di una visione frammentata dei rapporti sociali, da un lato rassegnata al disincanto e, dall'altro, compulsivamente indirizzata alla loro dissoluzione; la volontà, il desiderio di raccogliere la sfida che i nuovi tempi ci propongono, potranno consentire la costruzione di un sistema più moderno e, al tempo stesso, rispettoso di quel meraviglioso edificio che i nostri Padri costituenti hanno, con la lungimiranza dei Grandi, saputo costruire.

Pensare di nuovo in grande

Carlo Buttaroni | 11 Dicembre 2015

Per risolvere la sua crisi la politica deve fare i conti con se stessa e ripensare gli oggetti della sua azione. La politica è quindi chiamata a una grande sfida: quella di sapersi ricostituire in agenzia di senso. Solo per questa via può tornare a pensare in grande

La crisi della politica non è soltanto negli effetti che produce ma anche nelle risposte che non riesce più a dare. Se dovessimo, sinteticamente, connotare la politica dalla percezione che offre di sé, troveremmo come frammentarietà e incertezza siano parte integrante di essa, al punto da essere diventate, ormai, qualcosa di costitutivo e insuperabile.

Un quadro di progressivo deterioramento che si accompagna a una generalizzata caduta delle tensioni progettuali e ideali.

Un processo degenerativo che si riflette nel venir meno dei fondamenti di un pensiero forte e nell'abbandono di qualsiasi idea universalistica, cui si oppone "l'opacità del nuovo" e del "moderno", due aggettivi che mancano, però, di un soggetto e di un verbo.

Le problematiche confluiscono *in un pensiero negativo*, in un nichilismo che può essere efficacemente riassumibile nelle parole di Nietzsche quando lo descrive come un processo dove i valori supremi si svalutano, dove manca lo scopo e una risposta ai perché.

Al grande racconto del Novecento si sono sostituite *una pluralità di narrazioni*, e le grandi passioni e i valori universali sembrano ormai fare parte del passato. E questa frammentarietà della politica fa sentire i suoi riflessi non solo sulla grande storia (le epoche), ma anche sulla storia piccola, quotidiana, quella che ha a che fare con quotidianità di ciascuno e con la percezione che ognuno acquisisce della propria identità personale, attraverso le esperienze più o meno significative della propria vita.

Persino nelle storie personali si riflette l'idea che *la politica non sia più orientata*, che abbia perso il senso in rapporto a una missione da compiere, a un progetto da portare avanti, impossibilitata a organizzare il passato e il futuro in un'esperienza coerente.

E' proprio l'assunzione del presente come *unico orizzonte storico*, e dunque la scomparsa del futuro, che esclude politiche di emancipazione e di liberazione, perché il

programmare, il progettare grandi mete, non si addice a un pensiero debole come quello attuale.

La stessa importanza del passato *cambia di segno* e assistiamo al progressivo azzeramento delle esperienze e delle verità storiche. L'idea della storia come di un corso omogeneo e necessario che ci avrebbe sospinto fin qui e che, con lo stesso impeto ci porta verso il futuro, che ha rappresentato il nucleo del pensiero dalla modernità fino al Novecento, è stata accantonata al modello di ragione universale e forte del Novecento si contrappone ormai una costellazione di razionalità parziali.

Foucault **l'ha chiamata "morte dell'uomo"**, altri si sono limitati a parlare di fine della ragione, per l'individuo decentrato dal proprio passato e dal proprio futuro, cosciente del "non senso" del vivere in un mondo di dissolvenze dal quale, però, sembra travolto.

Persino l'elogio del "governo del popolo" appare strumentale a questa nuova forma di nichilismo, nel momento in cui si spegne la passione di una scelta che ormai troppo spesso appare solo quella del male minore, tra alternative dai profili incerti, che spesso tendono a confondersi e confondere.

Il lavoro senza più una dimensione politica

Per questa politica intrisa di un pensiero debole, le classi sono inutili. Così come inutili e dannose sono le organizzazioni di rappresentanza, quel mondo dei "corpi intermedi" che ha dato un contributo fondamentale nel frenare le brame del capitalismo iperliberista. Se in Europa si è affermata l'economia sociale di mercato e la democrazia partecipativa è grazie soprattutto a queste organizzazioni che oggi, i sarcerdoti del modernismo ritengono superate, vecchie, conservatrici.

E intorno all'idea di "classe" (classe popolare, classe media, ecc.), una certa retorica si esercita, periodicamente, a celebrarne la fine, ritenendola inadeguata a cogliere il profilo dinamico delle trasformazioni e delle tensioni che attraversano le società globalizzate.

Ad alimentare il mito della fine delle "classi" certamente hanno contribuito le trasformazioni che hanno riguardato la struttura economica e sociale, con la vorticosa terziarizzazione dell'occupazione, che ha segnato, con la fine del secolo, il declino dei settori industriali con più alta occupazione operaia. Si pensi alla siderurgia, alla cantieristica navale, ai porti, alle miniere, al settore auto.

Ma se c'è necessità di una nuova griglia interpretativa, capace di cogliere i paradigmi della nuova società, i suoi nuovi perimetri e le sue nuove istanze, questo non significa che non esistano più le classi sociali, né che non ci siano più politiche di destra e politiche di

sinistra.

I cambiamenti, semmai, sono stati nella *composizione delle classi stesse*. Trent'anni di globalizzazione, infatti, hanno modificato questo agglomerato inizialmente composto prevalentemente da operai, a cui si sono aggiunti progressivamente gli impiegati e i lavoratori del settore terziario.

Gruppi che vivono ai margini *delle zone dove si produce ricchezza*, in un'area grigia dove nessuno rappresenta più nessuno accomunati da bassi salari e da una crescente precarietà.

Il ruolo delle "classi sociali", anche se mutato rispetto al passato *non è scomparso né attenuato*. Al contrario, di fronte all'incalzare della crisi sociale ed economica, si sta riproponendo come perimetro delle domande che emergono dalla società.

Spesso dimenticate, talvolta date per estinte, *le classi si sono riaffacciate* persino sulla scena politica americana dove il voto dei "colletti blu" è stato determinante per Obama, soprattutto in alcuni Stati chiave. Come in Ohio, simbolo della sua elezione, dove hanno sede stabilimenti Chrysler e molte aziende dell'indotto del settore automobilistico.

Anche in Francia il voto dei lavoratori *è stato determinante*. François Hollande e Nicolas Sarkozy aprirono il duello delle presidenziali con un inedito confronto proprio sulle classi medie e popolari, accusandosi a vicenda di non volerle tutelare. Ed è stato proprio il divorzio da quelle fasce di popolazione dell'ex Presidente francese a favorire il successo di Hollande e ad aprire al candidato socialista le porte dell'Eliseo.

Un esempio, in questo senso, è *rappresentato anche dall'Italia*. Nel nostro Paese, la partecipazione al voto è stata sempre alta, ma negli ultimi vent'anni la quota di voti inespressi è cresciuta in maniera costante e la composizione sociale dell'astensionismo si è andata sempre più caratterizzando da cittadini con relativa marginalità nel mercato del lavoro.

Ciò che sembra essere mutato profondamente è proprio *il primato relativo del lavoro*, la perdita di centralità politica rispetto all'insieme di conflitti che attraversano le società contemporanee.

Il lavoro, cioè, non è più il "pentagramma" della politica su cui sono scritti i "fini generali", i partiti non affondano più le radici nelle fabbriche, i discorsi pubblici dei leader non ambiscono più a scandire il ritmo dei processi di produzione, non tentano più di coniugare il rapporto fra capitale e lavoro.

La perdita della centralità del lavoro ha reso meno rappresentativi i partiti, più fragili le istituzioni, più soli i lavoratori e persino più deboli le imprese. Non è un caso che da decenni,

nel nostro Paese, manchi una vera politica industriale.

Il lavoro non è più l'unità di misura *dell'interpretazione sociale ed economica* che orientava le scelte delle grandi famiglie politiche del Novecento: ne hanno preso il posto politiche asincrone che hanno necessità di contabilizzare il consenso in tempi brevissimi.

I partiti del novecento *potevano permettersi orizzonti e visioni di campo lungo*, che avevano corrispondenza nei cicli di vita economici, mentre le insicure leadership del post-novecento hanno bisogno di un consenso che deve essere rendicontato in fretta. In settimane, se non in giorni.

Le organizzazioni politiche "impersonali" potevano mettere in campo scelte anche impopolari, mentre le leadership individuali e solitarie di oggi hanno bisogno costantemente di interpretare l'onda emotiva, assecondandola e alimentandone le pulsioni, anche quelle più retrive.

La fine della centralità del lavoro ha portato a non far più coincidere i cicli di vita economici e quelli politici. Col risultato che gli uni non dipendono più dagli altri e sono cresciuti gli spazi d'ingovernabilità della società e di vuoto di rappresentanza.

La crisi di senso

È l'assenza di una politica capace di "pensare in grande" che ha alimentato l'illusione di poter "fare società" senza "essere società", senza cioè obiettivi condivisi e senza un qualsiasi conferimento personale, restituendo una solitudine globale che ha reso ogni singolo individuo inerte di fronte al suo futuro.

La crisi della politica ha prodotto "non senso", un sentimento vissuto come un deficit di significati e significanti, di entropia di futuro, che si presenta con i sintomi di una vera e propria malattia: disorientamento, perdita di fiducia, apatia, malinconia.

Occorre far tornare la politica *alla responsabilità delle scelte a favore dei cittadini*, visti non più come strumento per raggiungere le istituzioni, ma come fine ultimo di azioni ispirate al bene comune, punto d'incontro di un interesse convergente, fondato sul valore intrinseco e intangibile della persona umana e declinato su una solidarietà condivisa.

Per risolvere la sua crisi, *la politica deve fare, quindi, i conti con se stessa* e ripensare gli oggetti della sua azione. Perché in tutte le sue forme, ideali o teoretiche, fenomenologiche o empiriche, conserva sempre una confluenza con l'agire, con la capacità di fare delle scelte, di creare idee.

Questa è la sfida ultima cui oggi è chiamata la politica: sapersi ricostituire in agenzia di

senso. Facendola finita con la favola delle scelte tecniche neutrali, perché nemmeno la tecnica è neutra nel momento in cui agisce in una determinata direzione.

La rivoluzione dolce di Papa Francesco

E' in questo scenario che si colloca la "rivoluzione dolce" di Francesco. Quella di Papa Francesco è una "rivoluzione" perché parla a quella parte della società, dalla voce inascoltata, che esprime un'ansia di rinnovamento e di riscatto. Lo fa con le parole e i gesti del quotidiano, rivolgendosi a donne e uomini (e non solo credenti) che hanno bisogno di nuovi luoghi dove trovarsi e nuovi orizzonti verso cui dirigersi per riemergere da quell'individualismo autoreferenziale, protagonista di questi anni.

Bergoglio parla a una società *che vuole guardare, con maggiore attenzione, ai legami* e alle responsabilità di ciascuno verso i propri simili, considerati non più soltanto come limite, ma anche come condizione irrinunciabile della libertà individuale. E nelle parole del Papa torna a prendere forma un'idea di società che si rafforza nelle sue vocazioni primarie: lo sviluppo di qualità, la sanità, l'assistenza ai più deboli, l'istruzione, l'attenzione al bene comune, la tensione a operare nella giustizia e a favore dell'interesse di tutti.

Un messaggio che invita la politica *a misurarsi con se stessa, con i suoi modi di fare e di essere*, nelle scelte che compie e nei modi in cui le realizza. E per rispondere a questa chiamata, alla politica più che un uomo forte occorre un pensiero forte, interprete all'altezza della società degli imperfettamente distinti.

E’ possibile uscire dall’attuale crisi democratica?

La Rivista, Numeri, Senso del vuoto

Roberto Rossini | 11 Dicembre 2015

Le presenze di Trump negli Usa e quella delle Le Pen in Francia ci dicono che l’Italia è un laboratorio politico che anticipa alcune tendenze. Trump sembra la fotocopia (sbiadita) di Berlusconi, e le Le Pen un misto della peggior destra che abbiamo conosciuto in questi anni. Quando – da qualche parte del mondo – arriverà un qualcosa simile al [...]

Le presenze di Trump negli Usa e quella delle Le Pen in Francia ci dicono che l’Italia è un laboratorio politico che anticipa alcune tendenze. Trump sembra la fotocopia (sbiadita) di Berlusconi, e le Le Pen un misto della peggior destra che abbiamo conosciuto in questi anni. Quando – da qualche parte del mondo – arriverà un qualcosa simile al M5S, allora potremo dire di aver completato il nostro ruolo di anticipatori di formule, formulette e altre balzane esperienze per recuperare un minimo senso alla politica. Perché sta qui la grande questione: il senso. Quello che genera appartenenza, fiducia, entusiasmo e concretezza delle cose da fare: un senso popolare.

Per recuperare il senso popolare della politica, la cronaca ci informa del fatto che siamo disposti a sacrificare le istituzioni rappresentative (considerate astratte e burocratiche) per un leaderismo (concreto, carismatico) che scaldi i cuori; a rifiutare il legale-razionale-burocratico finanziamento pubblico dei partiti per cercar soldi tra i cittadini attivi e rigenerare la partecipazione; rifiutare di elaborare piani e progetti a lunga scadenza (astratti) per concentrarsi solo sul presente (concreto e immediato); mettere in discussione un disegno istituzionale compiuto e meditato, per desiderare un cambiamento che semplifichi, renda più diretto e meno mediato il rapporto tra potere e cittadinanza. Insomma, tutto sta girando in direzione di una maggior concretezza, immediatezza. In termini weberiani potremmo dire che si sta accettando un potere meno razionale, meno burocratico, meno astratto, meno legato a grandi principi a favore di un potere più comprensibile, più carismatico, più immediato.

Ma non tutto questo è un bene. Infatti gli articoli che vi presentiamo oggi mettono in luce

i rischi e i lati negativi di questa svolta, di questo mutamento strutturale. Carlo Buttaroni – in un pezzo ricco di analisi – mette in guardia sulla caduta delle tensioni progettuali che si ripercuotono sul lavoro e quindi sui fini generali della Repubblica; Gianni Bottalico sulla crisi dei corpi intermedi e lo strapotere delle élite; Mauro Calise e Stefano Semplici sui limiti della personalizzazione leaderistica; Ernesto Preziosi sul sistema della rappresentanza e Giorgio Sorial sul finanziamento del sistema della rappresentanza…

Pareri anche differenti. Come è giusto che sia in questa fase di ibridazione, dove è chiaro da dove veniamo – da quali principi e da quale set istituzionale da essi derivato – ma non è ancora chiaro dove andiamo, verso quale patto istituzionale fondato su quali principi. Certamente siamo di fronte ad un cambio d'epoca, dove i soggetti sociali e politici necessitano di un ripensamento e di riproporsi con un significato rinnovato. Perché siamo tutti più fragili (tutti meno legittimati e tutti con meno risorse) e il cambiamento – quando parte – non aspetta nessuno. Ma a noi non deve far paura il cambiamento: occorre capirne il verso. C'è chi lo traduce in pulsioni e paure.

Noi vorremmo tradurlo in senso, in significato per rileggere il senso della politica nelle nostre ricche e complesse (e fragili) società occidentali. Noi siamo speranzosi (e – per dire una cosa inattuale – siamo vicini al Parlamento e alle istituzioni politiche che, con fatica, si impegnano). È una ricerca da compiere. Altrimenti ci rimarrà solo un senso, quello del vuoto, che non ci aiuterebbe molto.